

«Chimica, con dazi al 30% mercato Usa inaccessibile»

Made in Italy. Le imprese italiane del settore esportano 3 miliardi verso gli Stati Uniti. Il presidente di Federchimica Buzzella: «Cosmetica e principi attivi farmaceutici tra le categorie più esposte»

Cristina Casadei

«Se i dazi venissero confermati al 30%, per diversi prodotti chimici il mercato americano diventerebbe di fatto inaccessibile». Il presidente di Federchimica, Francesco Buzzella, traccia una prospettiva molto critica sull'impatto delle tariffe di Trump, diventate una delle principali preoccupazioni degli imprenditori che si aggiunge ai costi energetici e di regolamentazione.

«Siamo in una fase in cui fattori esogeni, come i dazi e i conflitti, ed endogeni, come l'energia e lo tsunami normativo, stanno minando la competitività dell'industria chimica europea ed anche italiana», sottolinea Buzzella. I numeri parlano chiaro. Quelli di Federchimica dicono che «il settore, in Italia, dal 2021, ha perso l'11% del valore della produzione. E il 2025 chiuderà con un - 1,5% dopo i numeri negativi degli ultimi 3 anni».

Proprio ieri Buzzella ha incontrato gli imprenditori, dopo la decisione di uno spazio specifico all'assemblea privata, che si è svolta separatamente da quella pubblica (si terrà il 27 ottobre) per dedicare maggiore ascolto e avere un confronto con gli associati. Una valutazione puntuale dell'impatto dei dazi americani sulla chimica, oggi «non è possibile a causa di un quadro così mutevole e flessibile nel tempo. Per la chimica l'export supera i 40 miliardi di euro e gli Usa sono il quarto mercato di destinazione, con quasi 3 miliardi - dice Buzzella -. L'impatto non riguarda solo il prodotto chimico, ma tutta la manifattura europea. Senza l'esportazione di manufatti europei anche la chimica che contribuisce alla loro produzione verrà penalizzata. Oltretutto è concreto il rischio che Paesi come la Cina non riescano più a esportare negli Stati Uniti e dirottino

tutto verso l'Europa. In questo modo saremmo doppiamente danneggiati: un riorientamento dei prodotti cinesi verso il mercato europeo aggraverebbe la già forte pressione competitiva. Tra il 2021 e il 2024 la quota cinese sull'import italiano di chimica è già passata dal 6 al 16% e, nei primi quattro mesi del 2025, tali importazioni sono aumentate di un ulteriore 24%».

Nei piani delle aziende cominciano anche ad avanzare alcuni progetti per spostare produzioni dall'Italia. La maggior parte delle associate a Federchimica, però, «sono Pmi, molto radicate in Italia. Il fattore dazi spingerà qualche azienda, soprattutto quelle più grandi e le multinazionali, a guardare sempre più verso gli Stati Uniti e a investire per produrre là». Più in generale stiamo assistendo a uno spostamento del baricentro della produzione. «Dal 2021, la produzione chimica cinese è aumentata del 26% a fronte di una domanda mondiale in espansione del 9% - continua Buzzella -. Nello stesso periodo, gli Usa hanno limitato la crescita al 3% e l'Ue ha perso il 12% (-11% in Italia). Un trend confermato già nei primi quattro mesi del 2025: nonostante un anticipo cautelativo degli acquisti per anticipare i dazi la produzione chimica ha segnato un calo pari allo 0,4% su base annua in significativo deterioramento nei mesi più recenti».

Tra le preoccupazioni maggiori degli imprenditori ci sono i costi dell'energia, che «è alla base della competitività di tutto il sistema e riguarda le aziende, ma anche le famiglie - afferma Buzzella -. Avere energia a basso costo è un boost inimmaginabile per tutta l'economia e, del resto, era uno dei capisaldi del piano Mattei, nel secondo dopoguerra. La chimica è tra i settori più sensibili al costo dell'energia in quanto utilizza le fonti fossili sia a fini energetici sia come materie prime. Per l'Italia l'aspetto di maggiore penalizzazione risiede nel costo dell'elettricità, più alto anche rispetto ai principali Paesi europei». Nel primo semestre 2025 il prezzo medio all'ingrosso è risultato di 120 euro/MWh a fronte dei 60 circa di Francia e Spagna. Negli Stati Uniti, poi, lo scarto è ancora più grande. In Europa il gas viene scambiato a 42 euro a Mwh contro i 13 dollari degli Usa. I costi energetici, poi, sono ulteriormente appesantiti dalle politiche climatiche europee. «Tra costi diretti e indiretti per le emissioni di CO2, la chimica versa in un anno oltre 600 milioni di euro, un onere che non grava sui produttori extra-Ue ed equivale a tutte le spese di ricerca e sviluppo del settore - calcola Buzzella -. In uno scenario al 2030 il costo complessivo potrebbe raddoppiare, arrivando a superare 1,5 miliardi di euro».

A fare la sua parte tra le criticità del settore è anche l'eccesso di regolamentazione. Negli ultimi 5 anni - solo in materia di sicurezza, salute e ambiente - sono stati introdotti più di 1.000 provvedimenti legislativi a livello comunitario. «Lo tsunami normativo ha costi enormi - rimarca il presidente di Federchimica -. Abbiamo costi di regolamentazione che oggi toccano il 13% del valore aggiunto, nel 2004 si parlava del 4%». Ci sono però anche aspettative positive tra le imprese dopo che lo scorso 8 luglio è stato presentato il Piano d'Azione per l'industria chimica: «Il Piano intende rappresentare un momento di svolta per il nostro settore nel contesto più ampio delle iniziative della Commissione europea - spiega Buzzella -. Certamente ora richiede una rapida attuazione e un forte coordinamento politico in tutta la Ue. La Rete europea delle

regioni chimiche (ECRN) è stata riconosciuta nel Piano come una delle piattaforme chiave per lo sviluppo dei siti chimici critici della Ue. Ne viene sottolineato il ruolo nel rafforzare gli ecosistemi industriali, nel guidare l'innovazione e nel sostenere la decarbonizzazione. Tale approccio integrato dovrà accompagnare l'industria chimica lungo una traiettoria di transizione graduale e sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA